

La Repubblica 14 Luglio 2016

La morte di Provenzano il boss fantasma che viveva nell'ombra

Se li è trascinati tutti nell'aldilà i misteri di Corleone. Il segreto della più lunga latitanza mai vista in Europa dalla fine della seconda guerra mondiale, le voci che lo volevano metà boss e metà sbirro, i sospetti sull'incomprensibile potere di una spora dozzina di contadini che hanno conquistato la Sicilia e volevano conquistare anche l'Italia. Tutto che sprofonda nella sua tomba: Bernardo Provenzano nato il 31 gennaio 1933 in una masseria di Corleone e morto il 13 luglio 2016 in letto d'ospedale di Milano.

Lo «zio» Bernardo se n'è andato in silenzio come aveva vissuto, nell'ombra. Sempre dietro qualcuno, in disparte. Da grande capo sulle prime pagine dei giornali e da eterno apparente sottoposto in quell'organizzazione criminale che ha comandato e che - nel suo delirio d'onnipotenza - ancora vorrebbe comandare quell'altro, Totò Riina, il vecchio paesano incontrato da bambino nei feudi arsi della Sicilia più affamata. Un'esistenza passata accanto a lui e, a volte, anche contro di lui. In mezzo a stragi e a patti inconfessabili, fra delitti eccellenti e trattative di Stato. Destino per certi versi ingrato quello di Bernardo Provenzano, uno che per tutta la vita ha cercato di passare inosservato - "il fantasma" lo chiamavano, durante i suoi quarantatre anni di ininterrotta libertà da ricercato numero uno - e all'improvviso si è ritrovato disvelato fra le sue pieghe più intime. Raccontato come grande divoratore di ricotta e «di quella verdura detta cicoria», descritto come uomo devoto che concludeva ogni sua lettera all'amatissima moglie Benedetta con un abbraccio accompagnato «dal volere di Dio», denudato da impietose immagini durante la sua lunga malattia in carcere. Un vecchio suonato che balbettava, che a stento si reggeva in piedi, che sembrava non riconoscere nemmeno i figli.

Forse l'abbiamo mitizzato troppo in questi ultimi anni questo assassino cresciuto nei campi sotto la Rocca Busambra - lui aveva il mulo da ragazzo, Totò Riina neanche quello - e dove ha imparato a «mafiare» prima con gli insegnamenti di Michele Navarra e poi agli ordini del sanguinario Luciano Liggio. E fra loro il più astuto, il più diabolico, il più diavolo di tutti: l'amico-nemico Totò Riina.

Dicono che dopo mezzo secolo sia stato lui, Bernardo Provenzano, a tradire Totò. A venderlo. Dicono che non avrebbe potuto fare altrimenti dopo quell'estate del 1992: Capaci e Falcone, la strage Borsellino, qualche mese prima l'uccisione del politico più invischiato con loro, Salvo Lima.

Una parola o forse mezza parola. O appena un gesto. E il 15 gennaio del 1993 è finita la latitanza di Totò Riina. Tredici anni dopo è toccata allo «zio» Bernardo. Il giorno era il 16, il mese aprile. L'hanno catturato in un casolare a Montagna dei

Cavalli, a meno di un chilometro in linea d'aria dalla sua casa giù in paese, a Corleone. Era chino su un'Olivetti lettera 32 a scrivere uno dei suoi celebri pizzini, bigliettini che per raggiungere Bagheria o Villabate ci mettevano anche sei o sette mesi, portati da fidati emissari ch  per prudenza facevano il giro dell'oca e di mezza Sicilia prima di recapitarli agli amici. Il "ministero delle Poste" di Bernardo Provenzano. «La verit  che l'amico mio   troppo scrittore», fece sapere un giorno Riina lanciandogli una frecciata al veleno per quella sua mania dei «pizzini».

Montagna dei Cavalli, un po' covo e un po' santuario. Maglioni di cachemire e tre cappellini con visiera (su uno la scritta Clan Bassotti), 19 paia di mutande boxer di vari colori e una panciera elasticizzata, una scatola di baci Perugina, un dopobarba Armani, un portacipria con piumino, aghi e siringhe, quadri di Cristi e di Madonne, un santino di Maria del Santuario di Tagliavia, un altro raffigurante Bernardo da Corleone Cappuccino (e altri 83 con la scritta : "Ges  io confido in Te"), una cassetta con registrate le canzoni dei Puffi. L'inventario delle «cose» sequestrate al grande boss.

Era l  Provenzano, imbambolato nella miseria della sua tana, quando il commissario capo Renato Cortese ha spalancato la porta e si   ritrovato faccia a faccia con il «fantasma».

Nessuno l'aveva pi  ufficialmente visto dal settembre del 1963. Era scomparso in una sera di luna piena dal paese che i boss siculo-americani a quei tempi chiamavano Tombstone, pietra tombale. Corleone. L'ultimo che l'aveva visto bene in faccia era un infermiere dell'Ospedale dei Bianchi, quando al pronto soccorso si era fatto medicare una ferita alla fronte. Un proiettile di striscio. Ammise lui: «Una pallottola vagante». Una vita fa. Poi nessuno ha mai pi  conosciuto il suo volto o la sua voce: Solo una foto ingiallita del '59. Solo un «profilo psicologico» tracciato dagli esperti dei servizi segreti: «E' aggressivo, arrogante, vendicativo, testardo, suggestionabile, rude, prudente e rigido nei rapporti interpersonali, non molto intelligente, meticoloso, leale con gli amici, grossolano nelle interpretazioni».

Chi stavano descrivendo gli 007? Un bracciante un po' tonto di Corleone o quello che sarebbe diventato uno dei capi dei capi dell'organizzazione criminale pi  potente del mondo occidentale? Mistero. «Spara come un dio ma ha il cervello di una gallina», confid  un giorno il boss Giuseppe Di Cristina al capitano dei carabinieri Alfio Pettinato. Sar  stato come lo avevano immaginato gli analisti della sicurezza interna ma lui   rimasto latitante in tranquillit  fino al 2006, andando a mangiare al "Gambero Rosso" di Mondello o alla "Fattoria" sulla strada che sale dopo Monreale, passeggiando per le vie alberate del centro di Palermo. Ha vissuto praticamente da uomo libero Bernardo Provenzano. Dato pi  volte per morto, dato pi  volte per moribondo (ha un cancro al cervello,   inchiodato su una sedia a rotelle,   in dialisi) , dato pi  volte ricoverato a Palermo o a Marsiglia, era pi  vivo che mai. Fino a quando hanno deciso di prenderlo. Otto anni di indagini, un gruppo di poliziotti al comando di Renato Cortese su volere del questore

Antonio Manganelli, un quartiere generale inaccessibile agli altri colleghi - il commissariato Duomo di Palermo - le intuizioni investigative dei procuratori Pietro Grasso, Giuseppe Pignatone e Michele Prestipino e Marzia Sabella, binocoli, microspie e un po' di mal i7ia per depistare talpe e corvi. Ci sono riusciti. All'ultimo avevano perfino evitato intercettazioni telefoniche: troppo pericolose. Solo pedinamenti a vista. Così è finito in trappola il boss dalla latitanza infinita.

Rinchiuso in una piccola cella ha custodito lì dentro i suoi segreti. I rapporti con la politica, l'amicizia con l'ex sindaco Vito Ciancimino, gli appalti pubblici, la promiscuità con qualcuno dentro i reparti speciali dei carabinieri. Avvertiva tanti anni fa un pentito di Catania: «Se un giorno Provenzano dovesse pentirsi, allora proprio in quel giorno ci sarebbe la fine del mondo».

Era un mafioso che faceva paura. Deposito di un occulto che ha attraversato un pezzo di storia italiana. Il vecchio Bernardo, alla fine, era il Padrino che incarnava il passato e forse anche il futuro di Cosa Nostra. Se Totò Riina ha rappresentato per quasi vent'anni la faccia della mafia che combatte lo Stato a colpi di bombe, Bernardo Provenzano ha rappresentato la faccia della mafia che voleva vivere dentro lo Stato. Dopo le stragi, dopo i massacri del 1992 e del 1993, Riina ha perso e Provenzano ha vinto. Trattando e forse anche ricattando. Da quando l'altro era finito in galera, la mafia non ha più sparato un colpo. E lui, sempre in seconda fila, defilato, laterale, ha tenuto in vita un'organizzazione che sembrava spompata. Se Totò Riina sarà ricordato un giorno come il boss che ha trascinato alla rovina Cosa Nostra, di Bernardo Provenzano forse diranno che è stato quello che ha provato a salvarla.

Attilio Bolzoni